

PERCHÉ SI DICE: NON HO TEMPO?

L'intervento di Andrea Arnaldi a Piacenza

(M. D.) "Non ho tempo ...": un'espressione che caratterizza la società post-moderna, con un atteggiamento in caduta libera sulla linea delle forti tappe del processo rivoluzionario.

Questo l'assunto di una recente conferenza tenuta nella nostra città dallo studioso milanese Andrea Arnaldi di Alleanza Cattolica, il quale ne ha fatto un'esauriente analisi corredata da eloquenti riferimenti socio-culturali che prendono le mosse dall'assunto di fondo secondo il quale, mentre per le culture precristiane vale una nozione del tempo indistinta o ciclica, il cristianesimo si basa invece sostanzialmente su un tempo lineare, una "storia" che va dalla creazione alla fine del mondo, con al centro Cristo, con la caduta libera secondo la quale il vero oro del XXI secolo, più importante del petrolio, dei diamanti o dell'acqua sarebbe proprio il tempo. Ma come si è arrivati a questo?

Il tardo Medio Evo cominciò a fabbricare gli orologi, ma lo scorrere del tempo - in relazione al carattere stesso della mentalità medievale - non era vissuto in senso agitato o frenetico. Col protestantesimo cambiò poi radicalmente la concezione, in senso affaristico, delle relazioni umane, fino al punto che perdere tempo era freneticamente sentito come il più mortale dei peccati mortali, mentre per i cattolici la dimensione del lavoro era compensata da quella liturgica. L'angoscia del tempo permane nelle varie fasi della Rivoluzione, ma cambia il soggetto che controlla l'orologio, fino alla Rivoluzione francese e a quella industriale (l'imprenditore borghese), mentre con la Terza Rivoluzione comunista sarà lo Stato: "chi non obbedisce non mangia". Per la Quarta Rivoluzione e il Sessantotto è stato poi il cosiddetto "tempo liquido".

Le tre forme di accelerazione che caratterizzano il tempo



contemporaneo sono quella tecnologica, quella sociale e l'accelerazione del ritmo di vita: se la prima ha prodotto effetti opposti a quelli che prevedeva, resta poi che l'accelerazione sociale è costituita dal cambiamento continuo delle

mode e del panorama politico, culturale, artistico, che ci fa perdere la nozione di un'identità stabile, sostituita da identità fluide e continuamente reinventate, per cui, molto più spesso di quanto avveniva un tempo, nel corso di una vita cambiamo lavoro, città, qualche volta coniuge, affiliazione politica o religiosa, e qualcuno perfino sesso: il risultato è quello della "memoria breve", per cui facciamo molte cose, ma non ci ricordiamo di averle fatte: è il «paradosso della televisione». Si è arrivati a inventare addirittura la teoria della "dromologia", cioè la «scienza della velocità», con alcune contro-tendenze, alcuni tipi di decelerazione: il limite umano, certe "Isole di decelerazione", il fatto che si attraversasse più velocemente Manhattan in carrozza nel XIX secolo che in automobile oggi all'ora di punta; e poi la decelerazione intenzionale o, addirittura, la depressione, la maggiore malattia epidemica del XXI secolo, che costringe chi ha troppo accelerato a fermarsi e a sperimentare non più la velocità ma un'inerzia percepita come distruttiva.

Ma il problema, tanto per cambiare, è dentro di noi e il rimedio autentico è costituito dalla preghiera e dal silenzio, dall' "otium e cultum" di cui ci parlava J. Pieper, dal tener conto di insegnamenti quali quello di Papa Francesco, secondo cui "il nostro mondo dimentica a volte il valore speciale del tempo speso accanto al letto del malato, perché si è assillati dalla fretta, dalla frenesia del fare, del produrre", mentre - e questa è la lezione - l'apostolo non perde mai tempo.